Pavao Tekavčić
Zagreb

AGLI ALBORI DELL'ITALIANO*

1 Parlare degli albori, dei primi passi dell'italiano, equivale alla discussione sulla ben nota questione: da quando si parla italiano? La domanda è evidentemente di importanza fondamentale per la genesi dell'italiano e il problema è tanto dibattuto che può davvero sembrare impossibile aggiungervi qualcosa di nuovo. Eppure, a nostro avviso, c'è spazio ancora per alcune constatazioni, sia mettendo a fuoco vecchi problemi dal punto di vista della linguistica moderna, sia cercando soluzioni per i problemi ancora aperti. Lo scopo del presente contributo è tuttavia più modesto: esso si propone di illustrare l'esistenza di una determinata serie di fenomeni linguistici, caratteristici per l'italiano, già nei documenti altomedievali scritti in latino, documenti che sono l'unica fonte per l'Alto Medioevo (secoli VII—X all'incirca).¹ Abbiamo scelto come *corpus* il *Codice diplomatico longobardo* pubblicato da L. Schiaparelli, una delle più importanti raccolte di tali documenti.²

* Il presente articolo riunisce, in forma elaborata e completata, le nostre conferenze *Agli albori dell'italiano* e *Da quando si parla italiano?*, tenute rispettivamente ai corsi estivi presso l'Ateneo di Urbino, il 23 agosto 1973, e presso la Facoltà di Magistero di Pula (Pola), il 17 marzo 1975.

¹ Cf. recentemente C. A. Mastrelli, *Vicende linguistiche del secolo VIII*, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, XX: *I Problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Spoleto, 6—12 aprile 1972, pubbl. a Spoleto, 1973, pp. 803—831, specialm. p. 826.

² L. Schiaparelli, *Codice diplomatico longobardo*, Roma, I 1929, II 1953. L'unico studio dedicato espressamente all'analisi linguistica di questa raccolta, che abbiamo potuto consultare, è la breve dissertazione di W. Funcke, *Sprachliche Untersuchungen zum Codice Diplomatico Longobardo* (Inaugural-Dissertation Münster), Bochum, 1938, pp. I—VII + 1—90. L'Autore vi analizza anche i fenomeni da noi non presi in considerazione (ad esempio i numerali, le diatesi, la derivazione ecc.), mentre d'altra parte mancano alcuni fenomeni e processi da noi ritenuti importanti e analizzati (la coesistenza dei plurali italiani in *-e*, *-i* con quelli «occidentali» in *-as*, *-os*, *-es*, i participi in *-UTU*, la trasformazione di QUOD a /ke/ (QUE) ecc.). Inoltre, l'esposizione dell'Autore è spesso breve, sommaria, e l'orientamento metodologico del tutto tradizionale. Perciò non sarà, speriamo, inutile ciò che si è detto un attimo fa: un'illustrazione dei fenomeni conosciuti da un punto di vista linguistico più moderno.

2 Qualsiasi ricerca di delimitazione linguistica, sia nello spazio che nel tempo, presuppone la scelta di determinati criteri; questa è addirittura la *conditio sine qua non* nei lavori del genere, ed è facile rendersi conto dell'importanza di questa scelta. È ovvio che, più elevato sarà il numero dei criteri, cioè dei fenomeni linguistici presi in esame (come basi di altrettante alternative binarie), più consona alla realtà linguistica e più degna di fede sarà la conclusione, cioè la delimitazione ottenuta. Ecco un esempio: limitandoci a due o tre criteri soltanto, riusciremmo a provare che il latino e l'italiano non sono che un sistema solo. Questi criteri possono essere desunti tutti quanti dallo stesso livello linguistico (ad es., esistenza del TDI di sonorità, esistenza delle consonanti lunghe o doppie, concomitanza delle opposizioni anteriore/posteriore e non-arrotondato/arrotondato), ma possono anche appartenere a due o più livelli linguistici (ad esempio, esistenza del TDI di sonorità, opposizione dei numeri nel sistema morfosintattico nominale, possibilità della trasformazione d'incastro di una proposizione in un'altra mediante appositi morfemi ecc.). Questa seconda possibilità è senz'altro quella esatta: è necessario che i fenomeni su cui si basa una delimitazione siano desunti da tutti i livelli, affermazione che avrà la sua importanza nella discussione che seguirà.

3 Un altro momento importante è l'interdipendenza dei fenomeni linguistici: alcuni cambiamenti ne presuppongono o implicano alcuni altri. Questo concetto non si può identificare completamente con la cronologia relativa. Per illustrare tale interdipendenza ecco alcuni esempi:

3.1 Dall'esame delle lingue romanze risulta che in base all'apertura $/i/ > /e/$, $/ü/ > /o/$ ci sono tre domini: nel sardo, nell'area conservatrice calabro-lucana e nei resti latini nel berberico non si apre nessuna delle due vocali; nel romeno e in un'area della Lucania orientale si apre solo la $/i/$; altrove si aprono simmetricamente entrambe le vocali. Non c'è dunque un'entità romanza in cui la $/ü/$ si sia aperta in $/o/$ senza che la $/i/$ si sia aperta parallelamente in $/e/$.³ Per conseguenza, se in un testo si riscontrano esempi di $/ü/ > /o/$, dovrebbe essere praticamente assicurato anche $/i/ > /e/$, sebbene forse nel documento concreto non ci siano degli esempi.

3.2 La palatalizzazione a contatto con $/y/$ è panromanza, quella davanti a $/e, i/$ non è panromanza ed è anche cronologicamente posteriore: di conseguenza, se un testo presenta esempi di quest'ultima, ciò implica anche l'esistenza della prima.

3.3 Se in un testo troviamo ad esempio il genitivo sostituito da perifrasi (più precisamente, se troviamo determinate perifrasi nelle funzioni

³ Nel passato una tale situazione sembra essere esistita, almeno per un certo tempo, perché le ricerche dell'americano Paul A. Gaeng hanno dimostrato che nell'Italia centrale e nella Hispania Tarraconense l'apertura della $/ü/$ in $/o/$ doveva precedere quella della $/i/$ in $/e/$. Cf. Paul A. Gaeng, *An Inquiry into Local Variations in Vulgar Latin as Reflected in the Vocalism of Christian Inscriptions*, University of North Carolina Studies in the Romance Languages and Literatures num. 77, Chapel Hill, 1968, p. 198.

per cui il latino classico adopera la forma sintetica denominata convenzionalmente genitivo), sembra logico supporre che analoghe sostituzioni siano subentrare anche per le altre funzioni.

3.4 Ci sono anche delle interdipendenze da un livello ad un altro: se, ad esempio, in un testo dovessimo riscontrare abbondanti esempi di apertura delle /i/, /ū/ in /e/, /o/ accompagnati da altrettanto numerosi esempi di caduta delle consonanti finali, potremmo con notevole probabilità concludere che anche la flessione nominale sintetica, che dai fonemi citati dipende in gran parte, debba essere notevolmente ridotta e sostituita da perifrasi (non minacciate dai citati cambiamenti fonetici).

4 Ma il principio d'interdipendenza non dovrebbe portarci a generalizzazioni troppo facili, che sono sempre pericolose. Spieghiamoci con un esempio: se in un testo tardolatino troviamo PRADO invece di PRATO, questo fatto ci autorizza a concludere che la /t/ intervocalica si sia sonorizzata anche in altre parole? Il problema tocca da vicino la famosa ineccepibilità delle leggi fonetiche proclamata dai neogrammatici. Questo principio, nel passato alquanto ingiustamente screditato, non è erraneo in sé: esso non afferma che l'evoluzione segue necessariamente sempre la stessa via, ma dice soltanto che l'evoluzione dovrebbe essere identica *ceteris paribus*. In questo senso il principio d'ineccepibilità è completamente giustificato, ma il fatto sta che nella realtà linguistica intervengono diversi altri fattori — e i neogrammatici se ne sono resi conto, almeno in parte — sicché, continuando la frase latina, si può dire che *cetera numquam fere paria sunt*. Perciò può darsi che un fenomeno si verifichi in un gruppo di parole e non in un altro: sarebbe addirittura banale citare degli esempi (si pensi all'evoluzione divergente di VETULA > VECLA > *vecchia* e SPATULA > *SPATLA > *spalla*,⁴ per citare solo questo esempio).

5 Data l'impossibilità dell'osservazione diretta, siamo costretti a basarci sui testi tramandatici, unica realtà accessibile. Ma non siamo certamente noi i primi a mettere in risalto quanta prudenza e discernimento ci vogliano. In primo luogo, non tutti i testi antichi ci sono attualmente noti, perciò sarebbe assurdo affermare che l'italiano *n a s c e* con il primo dei *Placiti*, dell'anno 960: nessuno ci può garantire mai che domani non venga alla luce un monumento più antico ancora. Oltre a ciò, il contatto fra lingua scritta e lingua parlata è cosa troppo nota per insistervi, soprattutto nel dominio romanzo, dove fino agli ultimi testi latini e ancora più tardi la tendenza alla latinizzazione, all'adeguamento ai modelli classici, è tanto sensibile e onnipresente. Perciò l'apparizione di un fenomeno

⁴ A meno che sia da preferirsi l'etimologia SCAPULA, proposta da M. Leumann («Vox Romanica» II, 1937). L'evoluzione ulteriore è tuttavia abbastanza complicata: da SCAPULA con la sincope si ottiene SCAPLA, da dove SPACLA (metatesi determinata dalla frequente uscita -CLA) accanto a cui sorge una «Rückbildung» SPATULA (sul modello della coesistenza del «progredito» VECLA e del «conservatore» VETULA) la quale, essendo un termine del linguaggio colto, si evolve attraverso SPATLA in *spalla* (franc. *épaule*, spagn. *espalda* ecc.).

linguistico in un testo non può essere una garanzia assoluta che il fenomeno non si sia verificato prima. Non bisogna cercare di far dire alle testimonianze antiche più di quanto esse ci possano dire effettivamente: se il fenomeno A appare nel testo X dell'epoca α , questo ci dice soltanto che a quell'epoca e in quel dato testo il fenomeno è attestato, che dunque deve essersi diffuso precedentemente nella lingua parlata per penetrare nel codice scritto, ma la sua presenza non ci dice quando l'evoluzione è cominciata (per questo avremmo bisogno di tutto il corpus, o piuttosto di tutte le frasi di questa lingua precedentemente prodotte, il che è naturalmente irraggiungibile e impossibile).

Dato il diffondersi graduale dei fenomeni fonetici (non fonologici, i quali sono saltuari!), sia in un idioletto che in una comunità linguistica,⁵ non possiamo mai sperare di datare l'inizio di un fenomeno con precisione matematica: gli inizi assoluti ci sfuggono e, anche se elaborassimo un sistema per calcolare le differenze fra le due tappe successive in modo quantitativo — dunque, possibilmente esatto —, dovremmo basarci in ultima linea sui testi (o sui documenti equivalenti).

6 Dalle riflessioni precedenti risultano le nostre premesse: partendo dai testi, e prendendo in considerazione i fenomeni appartenenti a tutti i livelli d'analisi linguistica, cercheremo di stabilire se, nell'epoca a cui risalgono i nostri testi, le principali caratteristiche dell'italiano siano già nate; in altri termini, cercheremo di vedere se un calcolo quantitativo mostrerebbe che in quella data epoca l'idioma parlato è già italiano.

7 Prima di affrontare il nostro compito, bisogna discutere alcune opinioni precedenti e prendere posizione nei confronti di esse. Non abbiamo certo l'intenzione di analizzare e di valutare tutti i numerosi e contrastanti pareri espressi in merito,⁶ ma ci limiteremo al commento e alla

⁵ Ž. Muljačić afferma a proposito dei cambiamenti fonologici: «Se gradualità vi è, essa riguarda l'estensione di un'innovazione fonologica nello spazio...» (*Fonologia generale e fonologia della lingua italiana*, Bologna, 1969, p. 351), mentre poco prima, discorrendo dei cambiamenti fonetici, constata che sono «lenti e gradualità» (p. 350). C'è dunque una duplice gradualità: il cambiamento fonetico nell'idioletto di un individuo (ad es. sonorizzazione /t/ > /d/) e il propagarsi del cambiamento fonologico — peraltro saltuario — in una comunità linguistica. Va da sé che si tratta di due fenomeni di indole diversa: il primo riguarda il lato articolatorio, il secondo è di ordine sociolinguistico, nonché geolinguistico.

⁶ Si vedano per ciò i principali manuali di linguistica romanza (E. Bourciez, *Éléments de linguistique romane*, Parigi, 1946; C. Tagliavini, *Le Origini delle lingue neolatine*, Bologna, 6ª ed. 1972; B. E. Vidos, *Manuale di linguistica romanza*, Firenze, 1959; V. D. Elcock, *The Romance Languages*, Londra 1960, 2ª ed., 1975; P. Bec, *Manuel pratique de philologie romane*, Parigi, I 1970, II 1971; I. Iordan-M. Manoliu, *Manual de lingvistică romanică*, I—II, Madrid, 1972; A. Varvaro, *Storia problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli 1968; W. Meyer-Lübke, *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft*, 3ª ed. Heidelberg, 1920) e di latino volgare (C. Battisti, *Avviamento allo studio del latino volgare*, Bari, 1949; J. Herman, *Le latin vulgaire, Que sais-je?* Parigi, 1967; V. Väänänen, *Introduction au latin vulgaire*, Parigi, 2ª ed. 1967, traduzione italiana 1971) ecc.

critica di quattro studi che ci concernono da vicino perché trattano lo stesso argomento. Sono, nell'ordine cronologico:

H. F. Muller, *When Did Latin Cease to Be a Spoken Language in France*, «Romanic Review» 12 (1921), pp. 318—334,

F. Lot, *A quelle époque a-t-on cessé de parler latin?*, «Archivum Latinitatis Medii Aevi» (Bulletin Du Cange), 6 (1930), pp. 97—159,

D. Norberg, *A quelle époque a-t-on cessé de parler latin en Gaule?*, «Annales» 21 (1966), pp. 346—356,

G. Bonfante, *Quando si è cominciato a parlare italiano?*, in: *Festschrift W. v. Wartburg zum 80. Geburtstag*, I, Tübingen, 1968, pp. 21—46.

I primi tre studi trattano il *terminus post quem non* del latino, il quarto si occupa del *terminus ante quem non* dell'italiano, ma si tratta evidentemente di due facce di una cosa sola: la fine del latino in Italia è anche la nascita dell'italiano (così come la fine del latino in Gallia è la nascita del francese ecc.).⁷ Il limite latino-romanzo, o se si preferisce il periodo della «grande trasformazione», è il comune denominatore di tutti e quattro gli studi.

8 Il problema della delimitazione cronologica ha un valore scientifico per la linguistica romanza: i parlanti — è superfluo richiamarvi l'attenzione — non hanno mai avuto la sensazione di un mutamento saltuario. Perciò, per far penetrare nella coscienza linguistica la diversità dei codici ci vuole di solito un intervento extra-linguistico: qualche cosa di simile a quello che in Gallia è stata la Riforma carolingia. Essa, come si sa, ha tentato di «girare indietro la ruota della storia», cioè di ripristinare nell'uso il latino classico. Paradossalmente, è stata proprio questa reintroduzione a «uccidere» definitivamente il latino classico. Mentre il latino scritto nei due-tre secoli precedenti (latino notarile o basso latino) manteneva i contatti con la lingua parlata e funzionava come la sua forma più corretta, dalla Riforma carolingia in poi il latino classico ha perduto questi contatti e, non potendo funzionare più da forma scritta della lingua parlata, viene sentito ormai come una lingua straniera, che bisogna imparare; è un codice diverso, sicché il trascodaggio fra esso e il codice parlato non è più automatico. Con i termini di H. Lüdtke, dalla diglossia si passa al bilinguismo (mentre il Devoto distingue il bilinguismo inconscio dalla bilinguità consapevole). Da questo periodo in poi sorgono i glossari, che sono i primi vocabolari latino-romanzi, e appaiono anche i primi tentativi di fissare per iscritto la nuova lingua o, più precisamente, le nuove lingue (regionali).

⁷ Sebbene oggi sia indubbio che il latino parlato non era — né poteva essere — così omogeneo come si credeva un tempo, è pur sempre ugualmente sicuro che nell'Impero Romano esisteva una *koiné* che funzionava da lingua di comunicazione di tutti, mentre oggi nei territori romanzi nemmeno al livello più alto esiste più una sola *koiné*, ma diverse *koinái*. In questo senso si può senz'altro parlare di scissione del latino in più idiomi romanzi, e il famoso termine *Ausgliederung* di W. v. Wartburg è perfettamente accettabile.

9 Procediamo adesso alla discussione dei quattro studi. Le tesi di H. F. Muller sono note: il latino è rimasto in sostanza omogeneo fino alla soglia del IX secolo, e la lingua dei documenti latini altomedievali (il latino merovingio e carolingio) dei secoli VI—VIII è identica all'idioma parlato in Gallia. Le tesi hanno suscitato giuste critiche⁸ e nella loro forma radicale sono inaccettabili. Sostenere l'omogeneità del latino fino ad una data così bassa non è possibile, perché già molto tempo prima i testi latini mostrano parecchi tratti romanzi e anche qua e là delle differenze regionali;⁹ d'altra parte, una quarantina d'anni dopo l'inizio del IX secolo appare il primo testo romanzo (I *Giuramenti di Strasburgo*, a. 842), radicalmente diverso dal latino,¹⁰ a tal punto che non si riesce a capire per il colpo di quale bacchetta magica sarebbe possibile una trasformazione così profonda in uno spazio di tempo tanto esiguo. Recentemente Paul A. Gaeng ha riabilitato in parte questa tesi del Muller, sostenendo che egli intendeva l'unità del latino in senso relativo, non assoluto.¹¹ Intesa così, la tesi diventa accettabile, perché una rottura effettiva, per lo meno in quanto concerne la Gallia, si è verificata davvero fra la seconda metà dell'VIII secolo e l'inizio del secolo successivo. Vi ritorneremo ancora.

È completamente insostenibile, invece, la seconda tesi, sull'identità della lingua dei documenti e della lingua parlata in Gallia. Una ventina d'anni fa A. Uddholm ha illustrato assai bene, sulle *Formulae Marculfi*, il carattere composito del basso latino, lingua in cui coesistono i *clichés* classici, tramandati da secoli, accanto ai più caratteristici volgarismi (questi ultimi in quelle parti dei documenti che contenevano allusioni alle concrete realtà e che venivano composti *ad hoc*, per i singoli casi). Più tardi, D. Norberg caratterizza la lingua dell'epoca merovingia così: «Le latin écrit de l'époque mérovingienne est un produit artificiel où se trouvent pêle-mêle des réminiscences de la langue littéraire, des formules figées provenant des époques précédentes, des traits appartenant à la langue parlée, des écritures inverses ou des hyperurbanismes, et de

⁸ B. E. Vidos, *Manuale*, cit., p. 211; cf. pure G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna, 1940, p. 546.

⁹ Secondo E. Löfstedt i tratti regionali si scorgono già nelle *Compositiones ad tingenda musica* (o *Compositiones Lucenses*), testo risalente all'inizio del VII secolo (cf. E. Löfstedt, *Late Latin*, Oslo, 1959, p. 50). Anche P. A. Gaeng, nello studio citato, è riuscito a individuare delle differenziazioni regionali nelle iscrizioni da lui esaminate.

¹⁰ H. Lüttke sostiene che fra i *Giuramenti* e la *Sequenza di S. Eulalia* vi è un abisso (*Die Entstehung der romanischen Schriftsprachen*, «Vox Romanica» 25 /1964/, pp. 3—21, specialm. p. 9), affermazione senz'altro esatta, ma un abisso vi è anche — e molto più notevole — tra i *Giuramenti* e il latino restaurato dalla Riforma carolingia. Per quanti elementi latini ci siano nei *Giuramenti*, questi sono pur sempre un testo romanzo, come l'*Eulalia*, non più un testo latino.

¹¹ P. A. Gaeng, *An Inquiry ...*, cit., p. 296.

pures erreurs.»¹² Il latino di questi secoli non è dunque una lingua organica ma, come detto un po' prima, poteva funzionare ancora come forma scritta dell'idioma parlato e proprio perciò veniva compreso dal popolo. Ma esso non era identico alla lingua del popolo: secondo E. Löfstedt «As Norberg points out, it is a priori unlikely that a Gallic peasant of the eighth century should have spoken almost the same language as used by the royal secretary in drafting his master's edicts and diplomas. There could be no sharper contrast than that between the conservative character of officialdom's language and the tendencies of popular speech.»¹³

10 F. Lot è fino ad una certa misura agli antipodi del Muller: secondo lo studioso francese il divario fra il latino scritto e la lingua parlata è notevolmente antico e si situa probabilmente verso la fine dell'Impero. L'Autore dice: «... à coup sûr, pendant le dernier siècle d'existence de l'Empire d'Occident (383—476), il y avait deux langues, celle du peuple, parlée par l'immense majorité del l'Empire, celle de l'aristocratie.»¹⁴ D. Norberg, nell'articolo qui citato, critica la posizione del Lot, soprattutto la sua concezione di due lingue opposte, e a buon diritto sostituisce questa dualità con una pluralità: «... il n'y avait pas deux langues à cette époque, mais plusieurs formes de la même langue selon les différents milieux de la société.»¹⁵ La posizione del Lot ricorda, infatti, le tesi della linguistica romanza dei primi tempi, la quale considerava il latino volgare come una lingua diversa dal latino classico, a sé stante e opposta ad esso. Siamo del parere che alla cronologia del Lot si possa fare la stessa obiezione come a certi altri studiosi, posteriori, dei quali parleremo ancora: se la scissione fra latino scritto e latino parlato fosse davvero così antica e radicale, una decisione analoga a quella del celebre concilio di Tours dell' 813 sarebbe stata presa prima, e parecchio tempo prima. Non per caso tale decisione viene presa quasi immediatamente dopo la Riforma carolingia.

11 D. Norberg occupa una posizione intermedia: nell'articolo citato, dopo l'analisi di alcuni fenomeni linguistici, conclude che questi esempi «montrent que c'est au VII^e siècle que les changements se sont généralisés et qu'ils ont abouti à un nouveau système linguistique. Certes, il y a eu des tendances dans ce sens beaucoup plus tôt. Mais la généralisation semble appartenir au VII^e siècle.»¹⁶ Due anni dopo, nel suo manuale di

¹² D. Norberg, *Manuel pratique de latin médiéval*, Parigi, 1968, p. 31. Pressappoco la stessa formulazione si trova già nel suo studio citato al § 7 (*A quelle époque...?*), p. 351.

¹³ E. Löfstedt, *Late Latin*, cit., p. 3.

¹⁴ F. Lot, *A quelle époque...?*, cit., p. 99.

¹⁵ D. Norberg, *A quelle époque...?*, cit., p. 350. Anche E. Löfstedt sostiene l'esistenza di «numberless gradations between the language of cultivated conversation and that of unlettered populace» (*Late Latin*, cit., p. 15), aggiungendo che «the differences are in degree rather than in kind» (*ibidem*, p. 18).

¹⁶ D. Norberg, *A quelle époque...?*, cit., p. 355.

latino medievale, Norberg ripete più o meno il medesimo giudizio: «Tout porte à croire que vers 700 la langue parlée en Gaule avait changé de structure de telle manière qu'on doit l'appeler romane plutôt que latine.»¹⁷

12 Più anticipato di tutti è il limite proposto da G. Bonfante, nell'ultimo degli studi citati. L'Autore vi si limita ai criteri fonetici (risp. fonologici) i quali, presentati in forma abbreviata, sono: 1) perdita delle opposizioni quantitative nel vocalismo, 2) apertura di /ĩ/, /ũ/, 3) apertura (o dittongazione) di /ě/, /ǫ/, 4) monottongazione del dittongo /ae/ in /e/, di /oe/ in /e/, 5) passaggio della /e/ in iato a /y/, 6) vocale protetica, 7) sincope nelle sequenze postoniche -ULUS, A, UM, 8) digluo delle consonanti finali, 9) perdita del fonema /h/, 10) passaggio della /w/ (/u/) a /v/, 11) palatalizzazione di /y/ in /ǵ/, 12) assimilazioni come /kt/ > /tt/ ecc., 13) palatalizzazione dei nessi di cons. + /l/, 14) allungamento (geminazione) delle consonanti davanti a /y/, 15) palatalizzazione davanti a /e, i/, 16) palatalizzazione e contatto con /y/. L'esame di questi fenomeni (eseguito sulle iscrizioni pompeiane e su certi altri testi) permette all'Autore di affermare che in determinati punti dell'Impero (Roma, Africa) si parlava un linguaggio praticamente identico all'italiano già nel III o addirittura nel II secolo.

Le conclusioni citate suscitano alcune obiezioni:

1) Per poter parlare di italiano come lingua diversa dal latino le sole trasformazioni fonetiche (o fonologiche, che dir si voglia) non possono bastare. Ammesso che il latino abbia palatalizzato la /k/ davanti a /i/ in /č/ o /ć/ e aperto le /ĩ/, /ũ/ in /e/, /o/, esso continuerebbe evidentemente ad essere latino finché avesse la declinazione sintetica, la coniugazione anch'essa sintetica, il passivo sintetico, il costrutto accusativo con infinito ecc. Al contrario, se si fossero verificati i cambiamenti nel sistema morfosintattico e non quelli fonetici, che cosa sarebbe il linguaggio risultante? Quale dei sistemi avrebbe maggiormente diritto ad essere definito latino: quello che, conservando la /ĩ/, presentasse un paradigma *pilu, de pilu, a pilu, in pilu, con pilu* ecc., oppure quello che, pur avendo aperto la /ĩ/ in /e/, conservasse la declinazione sintetica *pelus, peli, pelo, pelum, pèle, pèlo*? È fuori dubbio che il secondo sistema è latino, il primo invece è nettamente romanzo. Si tenga presente che parecchi dei fenomeni elencati poco fa si trovano nella pronuncia italiana del latino (ad esempio CAESAR MAGNA CUM DILIGENTIA HOSTES VINCIT ET ROMAM VENIT — /čezar mañña kum diliğentsya ostes vinčit et rômam venit/) eppure il latino non cessa perciò di essere latino. D'altra parte, nel sardo non ci sono i fenomeni numm. 2,4 (dittongazione), 8 (a parte /m/), 10, 11, 13, 15, eppure il sardo è oggi, a tutti gli effetti, diremmo, una lingua romanza. Ai fini della classificazione tipologica è il sistema morfosintattico che conta al primo posto; nello stesso tempo è la parte meno «permeabile» di un idioma, quella che meglio resiste ad influssi alloglotti.

¹⁷ D. Norberg, *Manuel pratique*, cit., p. 28.

2) L'obiezione, fatta sopra a proposito delle tesi del Lot, si può ripetere anche qui: fra il periodo supposto dal Bonfante e la prima testimonianza dell'uso cosciente dell'italiano intercorre un intervallo di 600—700 anni circa. Ora, anche se — come accennato sopra — non possiamo essere completamente sicuri che i *Placiti* siano effettivamente il primo testo in volgare italiano, sembra pur sempre evidente che, se il distacco della lingua parlata dal latino scritto fosse così antico, si sarebbe dovuti passare all'uso del volgare *en masse* parecchio tempo prima, il che significa, che ci dovrebbero essere testimonianze, dirette o indirette, molto più antiche.

13 In aggiunta ai pareri del Lot e del Bonfante menzioniamo anche quello del romanista brasiliano T. H. Maurer jr.: nel suo libro *O Problema do Latim Vulgar*¹⁸ egli sostiene un punto di vista analogo: la scissione fra lingua scritta e lingua parlata risale a parecchio tempo prima del Concilio di Tours, e la decisione del Concilio non ha molta importanza perché, come ovviamente non può significare che le lingue germaniche esistano solo da tale data in poi, così la stessa affermazione non vale nemmeno per gli idiomi romanzi.¹⁹ A differenza dei testi, tuttavia, la decisione del Concilio di Tours è una data che non ammette dubbi: essa è davvero un *terminus ante quem non*, essa sancisce un cambiamento effettivo e inaugura, se si vuole, un'era nuova. Se il distacco tra il latino parlato e il latino scritto fosse stato così grande già negli ultimi secoli dell'Impero d'Occidente, non sarebbe stata presa un'analoga decisione già prima, e molto tempo prima? Sì, senz'altro! Ripetiamo: non senza ragione proprio all'inizio del IX secolo si diventa coscienti della differenza fra i due codici, fra le due lingue.

L'analogia tra le lingue germaniche e le lingue romanze non regge assolutamente: la famiglia germanica è coordinata al latino, mentre le lingue romanze, per esprimerci in un'immagine ormai nota (ma non del tutto esatta), nascono dal latino.

In fine, anche i glossari hanno una loro importanza in questo problema, perché, come già detto, sono il sintomo della bilinguità consapevole, dell'impossibilità del trascodaggio automatico fra i due codici. A che secolo risalgono? In Gallia all'VIII o forse al IX (Glosse di Reichenau), in Italia al X secolo (Glossario di Montecassino), in Spagna su per giù al medesimo tempo (Glosse Silensi e Emilianensi). Perché non sono stati composti prima, se il divario tra latino e romanzo era così considerevole già alcuni secoli prima del Concilio di Tours?

È chiaro: il Concilio di Tours, i glossari e i primi testi sono pressappoco contemporanei; tutti si situano nel IX secolo oppure nel secolo successivo. Il limite fra l'VIII e il IX secolo pare davvero decisivo per il sorgere delle nuove lingue romanze.

¹⁸ T. H. Maurer jr., *O Problema do Latim Vulgar*, Rio de Janeiro, 1962.

¹⁹ T. H. Maurer jr., *O Problema*, cit., pp. 58—61.

14 Il distacco definitivo tra latino e romanzo è la conseguenza della Riforma carolingia, ma la Riforma, a sua volta, deve essere stata provocata da determinate circostanze valedoli per la seconda metà dell'VIII secolo: non per il periodo precedente, non per il periodo seguente. Per quanto alle riforme, ce ne sono state anche prima: nel VI secolo, ad esempio, Chilperico cerca di adattare l'alfabeto latino al nuovo sistema fonematico romanzo della Gallia.²⁰ Ma tra la riforma proposta — senza successo — da Chilperico e la Riforma — coronata da successo — di Carlomagno la differenza è fondamentale: il primo ha tentato di adattare soltanto la grafia ai cambiamenti avvenuti nella lingua viva, il secondo ha eseguito un cambio effettivo della lingua scritta introducendo il latino classico — rivelatosi ormai una lingua differente — al posto del latino notarile.

Perché proprio nell'VIII secolo? Senz'altro per le aspirazioni politiche e culturali di Carlomagno, e anche per altre circostanze extra-linguistiche in genere.²¹ Ma la ragione principale dal punto di vista linguistico sta nel fatto che fino all'VIII secolo l'evoluzione della lingua parlata (con i suoi influssi sul latino notarile) era progredita a tal punto da rendere necessario un intervento «dall'alto», per frenare quella che agli occhi dei dotti poteva sembrare la «corruzione» del latino. Senza poterlo affermare categoricamente siamo del parere che qualsiasi monarca che si fosse trovato al posto di Carlomagno — e che avesse avuto, beninteso, aspirazioni analoghe — avrebbe agito nello stesso senso. Ciò significa che nel corso dell'VIII secolo l'evoluzione della lingua parlata era giunta a tal punto che i circoli colti, i quali conoscevano il latino, si erano resi conto che non soltanto la lingua parlata si era ormai irrevocabilmente separata dal latino, ma che persino il latino scritto, lingua della Chiesa e dell'amministrazione, rischiava di allontanarsi troppo dai modelli classici, sotto l'influsso del linguaggio parlato romanzo. Gli influssi innovatori della lingua parlata penetrano sempre con un determinato ritardo nella lingua scritta; di conseguenza, se verso la seconda metà dell'VIII secolo si è reso necessario un intervento sul latino scritto, si può concludere indirettamente che l'evoluzione del linguaggio parlato dal popolo era ancora molto più progredita in direzione neolatina.

Non è dunque un caso che la storica decisione di usare la *rustica romana lingua* sia stata presa proprio all'inizio del IX secolo. Nello stesso modo, non è fortuito che il bisogno di sostituire il ripristinato latino classico con il linguaggio del popolo si sia fatto sentire prima su suolo gallo-romanzo (e precisamente settentrionale) che altrove. Ciò è senz'altro in relazione con la rapidità del ritmo evolutivo del francese in confronto con gli altri idiomi congeneri: l'evoluzione del francese — cioè, il suo

²⁰ H. Lüdtkke, *Die Entstehung*, cit., pp. 15—18.

²¹ H. Lüdtkke, *Die Entstehung*, cit., pp. 6 e 18; v. inoltre del medesimo autore *Geschichte des romanischen Wortschatzes*, I—II, Freiburg i.B., 1968, specialm. I, pp. 72—74.

allontanamento dal latino — è notevolmente più veloce di quella degli altri linguaggi romanzi, sicché qui il popolo ha cessato di capire il latino, e soprattutto il restaurato latino carolingio, prima che altrove.

15 L'evoluzione in Italia è stata diversa: essendo qui il ritmo dell'evoluzione molto meno rapido che in Gallia, il latino continua ancora per qualche secolo dopo la Riforma carolingia in Gallia a funzionare come la forma scritta, più regolare, della lingua parlata e non è sentito come un'altra lingua. Il latino scritto da certi autori italiani (Liutprando da Cremona, Agnello da Ravenna, l'autore anonimo del *Chronicon Salernitanum* ecc.) nei secoli IX e X non è certamente identico al latino classico, ma proprio questo mostra la vicinanza del latino alla lingua quotidiana perché questi autori, come dice il Norberg, «n'ont pas réussi à s'assimiler les éléments de la grammaire latine»; essi, infatti «... ont peut-être même dédaigné de le faire parce que leur langue maternelle se trouvait si proche de la langue écrite.»²² Non c'è dunque ancora un distacco netto e decisivo (come quello in Gallia) né tra lingua parlata e lingua scritta né tra il latino notarile e il latino classico.

Ma ciò non vuol dire che non ci siano stati cambiamenti già prima. Infatti, sui testi latini d'Italia risalenti ai primi secoli del Medioevo si possono scoprire, direttamente o indirettamente, tanti tratti caratteristici dell'italiano che, tenendo conto della latinizzazione esterna, formale, si giunge alla conclusione che ci troviamo in un periodo di transizione, nel quale si scrive (o si cerca di scrivere, più precisamente) ancora latino, ma si parla già neolatino, cioè italiano. I due codici sono tuttavia ancora abbastanza vicini affinché il trascodaggio nei due sensi sia possibile: il popolo capisce ancora il latino e anche i notai — che senza alcun dubbio non avevano, né potevano avere, una preparazione linguistica e etimologica nel senso moderno — erano ancora in grado, come vedremo a suo tempo, di ristabilire l'etimologia latina per certe forme della lingua parlata. Insomma, un'opposizione cosciente fra il *volgare* e la *grammatica* non c'è ancora.

Infine, dato che la segmentazione dialettale del dominio italiano non è una fase posteriore ad un'ipotetica unità — si sa da un pezzo che i dialetti non sono differenziazioni posteriori della lingua letteraria; è semmai la lingua letteraria quella che è un prodotto posteriore rispetto ai dialetti — ma continua la segmentazione già latina, è logico che nei testi altomedievali si possano scoprire anche tracce di certe caratteristiche regionali.

16 Passiamo adesso alla parte centrale del nostro argomento, vale a dire all'analisi dei fenomeni linguistici riscontrati nel *Codice diplomatico longobardo*. In qualche caso paralleli importanti si ritrovano anche in altri testi, contemporanei o di poco anteriori, come ad esempio nelle *Compositiones ad tingenda musiva* (o *Compositiones Lucenses*), testo risalente all'inizio del VII secolo.

²² D. Norberg, *Manuel pratique*, cit., p. 36.

16.1 L'apertura del fonema /i/ in /e/ si verifica a partire dal III secolo all'incirca, mentre quella di /ü/ in /o/ è alquanto posteriore: infatti, la prima è riuscita ancora a penetrare nella Romania balcanica continentale, la seconda, tranne alcune avanguardie isolate, non vi si trova più.²³ Il fenomeno è attestato sia da esempi diretti (grafie *e*, *o* per /i/, /ü/) sia da quelli indiretti (grafie ipercorrette *i*, *u* per /ē/, /ō/).²⁴ Ecco due esempi:

(1) ... *infra ipsa terrula est uno pero*... (Pisa, 730; I, p. 150).²⁵

(2) ... *subter signa sancte croci feci*... (Lucca, 740; I, p. 220).

Come esempio indiretto (ipercorrettismo) citiamo il seguente:

(3) ... *de ipsa storticellula quod ipsi Aunifrid clirico fice ad ipso loco*... (Lucca, 720?; I, p. 99).

Alcuni altri esempi di tali ipercorrettismi potrebbero essere dovuti anche alla metaforesi sicché verranno citati in seguito.

16.2 La chiusura della /e/ protonica in /i/, fenomeno caratteristico per il toscano, sembra attestata nel seguente esempio:

(4) ... *et posita est ipsa terra: di una parte terra... emturi, et di alia parte terra Radcauso*... (Chiusi, 746—747; I, p. 266).

16.3 La palatalizzazione delle consonanti a contatto con /y/ — la più antica delle palatalizzazioni, come si sa, e conformemente a questo pan-romanza — è all'epoca del nostro testo probabilmente già terminata, perché le grafie tradiscono indubbiamente fonemi assibilati (risultanti dalla palatalizzazione di /t/, /d/) e in taluni casi li trascrivono anzi con notevole precisione. Ad esempio:

(5) ... *tradedi tivi Gundualdi clirici uno petztzo de vinea... et alio petztziolo de terra vacua*... (Luca, 740; I, p. 222),

(6) ... *ocie sunt anni sexaginta quod hic veni*... (Siena, 715; I, p. 75),

(7) ... *pro puero nomine Satrelano... natzonem Gallia*... (Milano, 725; I, p. 127) ecc.

²³ È diversa l'opinione di L. Romeo, espressa nel suo libro *The Economy of Diphthongization in Early Romance*, L'Aia — Parigi, 1968, specialim. pp. 95—102. V. anche F. Schürr, *La diphtongaison romane*, 2ª ed. Tübingen, 1970 (Tübinger Beiträge zur Linguistik, num. 5), p. 65, §45.

²⁴ Malgrado le opinioni di certi studiosi, fra cui anche W. Funcke, il quale parla di chiusura delle /e/, /o/ in /i/, /u/ (*op. cit.*, pp. 4—5) e nei tempi più vicini a noi G. De Poerck, il quale vede anche lui nelle grafie *i*, *u* per /e/, /o/ un'evoluzione fonetica (*Romanica Gandensia*, I, 1953), sembra sicuro che in tali casi — almeno nella grande loro maggioranza — si abbia da fare con ipercorrettismi (determinati dall'apertura /i/ > /e/, /ü/ > /o/), oppure con un tentativo di rendere graficamente i fonemi chiusi /e/, /o/ (o anche una loro incipiente dittongazione). Gli ipercorrettismi, conseguenza diretta dei fattori sociolinguistici (interferenze di classi, registri, codici ecc.), sono un importante problema della linguistica latina e romanza, il cui posto negli studi sul latino volgare non è ancora stato trattato né valutato in modo adeguato.

²⁵ Per ogni esempio citiamo, secondo il *Codice diplomatico longobardo*, i dati essenziali: nell'ordine lineare il luogo, l'anno, il volume e la pagina del *Codice*. Siccome parecchi passi contengono esempi per più fenomeni, la parola o le parole che illustrano il fenomeno discusso verranno spaziate.

La grafia *tztz* nel primo esempio rende assai bene la sibilante sorda lunga (geminata), quella che l'ortografia italiana attuale trascrive con *zz* (*vezzo, pozzo* ecc.).²⁶

16.4 Dato che siamo nell'VIII secolo, è logico che debba essere documentata anche la seconda palatalizzazione, quella delle sole consonanti velari davanti alle vocali anteriori. Eccone un esempio:

(8) *Ego Godefrit ... rogat(us) ad ... Autharene i en i t o r e ipseius ...* (Piacenza, 721; I, p. 106).

Un altro esempio potrebbe essere il toponimo *Centu porche*, in un documento lucchese del 739 (I, p. 211), se la grafia *ch* è determinata dalla pronuncia /č/ o /ć/ del solo *c* davanti a /e, i/; ma il digramma *ch* appare anche altrove e non soltanto davanti a /e, i/.

16.5 L'evoluzione dei fonemi bilabiali /b/ e /w/ consiste nella spirantizzazione del primo in [β] in posizione intervocalica e della parallela spirantizzazione del secondo in /β/ in tutte le posizioni. La confusione unilaterale della variante intervocalica di /b/ con tutto il fonema /w/ viene risolta nella maggioranza dei casi con la ripristinazione di un solo allofono per ogni fonema (ed è l'allofono non-intervocalico per quei fonemi che distinguono le due posizioni, concretamente /b/), mentre alcuni domini coinvolgono nella variazione anche /w/ sicché due fonemi si fondono in uno solo, realizzato [β] in posizione intervocalica, [b] altrove. I processi si rifletteranno nelle grafie *v* per *b* in posizione intervocalica (spirantizzazione), nelle grafie ipercorrette *b* per /w/ nella medesima posizione, così come nella grafia *b* per /w/ in posizione iniziale e post-consonantica (contropartita del primo fenomeno; il cosiddetto *betacismo*, conseguenza simmetrica dell'estensione della variazione ad entrambi i fonemi).

Tutti questi processi ci sono attestati:

(9) ...*Tu Stavelis nobis pretio deveas dare ...* (Bergamo?, 740; I, p. 218),

(10) ...*et ipsa terras bobis ... tradedimus ... bel si binderes aut dunares bolueritis ...* (Chiusi, 738; I, pp. 207—208),

(11) *Item breve de homenis quos liveros emiset barbane meus ...* (Lucca, 761; II, p. 76).

16.6 Nei nostri testi appare anche la sonorizzazione, e precisamente non soltanto nei testi settentrionali ma che in quelli toscani. Ecco alcuni frammenti:

²⁶ È curioso che la grafia del nostro esempio sia addirittura più univoca dell'ortografia italiana moderna: mentre oggi il simbolo *z, zz* trascrive sia l'affricata sorda che quella sonora (*forza — verza; pozzo — rozzo*), il tetragramma *tztz* nel nostro testo precisa con l'aggiunta della *t* che si tratta di /tts/, non di /ddz/. Aggiungiamo che ciò che si legge nell'*op. cit.* del Funcke (pp. 11—12), che cioè nel *Codice* ci sono anche due [spaz. P. T.] esempi di grafia *tz* per *ti* (*natzonem* I, 127, 10, *Gratzioso* I, 148, 2), non corrisponde perché i casi, come abbiamo visto ora, sono più numerosi; in più, nel secondo esempio citato dal Funcke *tz* non sta per *ti* ma per la sola *t*.

(12) ...ego Theodenand vel meis heretes... tibi [at]que tuis heretes... acto in terredurio Astense... ad nebodes meus mano mea probri[a...]. Ego Anspert nodario rogidus pus tradida conplevi et dedi. (Territorio d'Asti, 754—755; I, pp. 358—360),

(13) Scripsi ego Faustinus... hoc dogomentum vinditionis (Milano, 725; I, p. 127),

(14) ...ecclesiam beati prodomartiris... sida que est Vi-comercado... (Agrate [Monza], 745; I, p. 239),

(15) ...fecit ibi fontis, et sagravit eas a lumen per nocte, et fecit ibi presbitero uno infantulo... qui nec vespero sapit nec mado-dinos facere... (Siena, 715; I, p. 74),

(16) ...dicebat... quod aeglesias Sancti Andree... una cum eglezia Sancti Hierusalem nostra deveat esse. (Pieve a Nievole, 716; I, p. 86).

16.7 L'allungamento (geminazione) della consonante davanti a /l/, nel nesso risultante da una sincope (cf. OCULU > OCLU > *okklo > occhio), è attestato probabilmente dal toponimo *Trasicclu* (docum. citato nell'esempio 5).

16.8 Molto notevoli e relativamente numerosi sono i casi di aggiunta ipercorretta delle consonanti finali /s/ e /t/, persino nei casi in cui è escluso che mai possano essere state pronunciate (ad es. l'infinito). Questi casi sono suscettibili di infirmare la tesi di P. Aebischer sulla filiazione TERRAS < TERRES (chiusura della /a/ davanti a /s/) > terre (forma attuale, dopo la caduta della /s/ finale):²⁷ infatti, non si può escludere che alcuni esempi dei plurali in -ES (tipo DUES CASES ecc.) siano semplicemente plurali italiani in -e, già formatisi (in altro modo), con la /s/ ipercorretta. Ecco a proposito alcuni esempi caratteristici:

(17) ... et ipsa perticas abente... per una pedi XX... het ipsa terras posita est prope casa bestras emtoris... et ipsa terras bobis... tradedimus c(um) homnis pumi suis... integro pretius auri soledus... bel si binderes aut dunares bolueritis... si nus... aut aliquis homo... bobis... aliquas molestias... inferres bolueris... duplum pretius... bobis... conpuneres promitemus... et cartulas in suas perman eas firmitatem... (Chiusi, 738; I, pp. 207—208),

(18) ...et vineas est [po]sita... ad latum de vineas tua... (Lucca, 742; I, p. 234).

(19) ...tunc exeas ipsis filiis meis... de ipsa casa... (Chiusi, 765; II, p. 180),

(20) ...pro me peccatrices et indigna missas... cottidie proficiscat... (Lucca, 752; I, p. 298),

²⁷ V. P. Aebischer, *La finale -e du féminin pluriel italien, étude de stratigraphie linguistique*, «Studi Linguistici Italiani» I (1960), pp. 5—48; Idem, *Le pluriel -as de la première déclinaison latine et ses résultats dans les langues romanes*, ZrPh 87 (1971), pp. 74—98.

(21) ...et si quis de monaci... presumseret recipere... fimina ad avitandu(m)... (Lucca, 750; I, p. 289).

(22) Unde pro monimine et cautelat han cartula... emisit, et... iscrivere rogavit (il soggetto è nella 1^a persona!) (Pisa, 750; I, p. 284).

A questi esempi si può aggiungere quello citato più avanti, come num. 37, per l'illustrazione della cristallizzazione del caso obliquo, perché tutte le forme rispettive contegono la /s/ finale ipercorretta (essendo anche qui il soggetto alla 1^a persona).

Tutti gli esempi qui citati attestano il dileguo delle due consonanti finali: finché queste erano pronunciate, forme-«mostri» come *cautelat*, *promitteres* (= *promittere*) erano certamente impossibili.

16.9 Il dominio morfosintattico non è meno ricco di esempi significativi. Quella che probabilmente è la maggiore differenza tra il sistema morfosintattico nominale latino e i sistemi romanzi, la perdita della flessione nominale, è bene rappresentata nei nostri testi, sia mediante le perifrasi preposizionali, sia con forme sintetiche latine «sbagliate» (cioè, le corrispondenze tra le funzioni e le forme casuali non si avvertono più). Molto frequenti sono gli esempi di accusativo, sentito probabilmente come caso «preposizionale» generale (caso obliquo). Ecco alcuni esempi:

(23) ...petza una de campo... (Borgo S. Donnino, 737; I. p. 189),

(24) ...quod est parte mea de prato... (documento citato nell'esempio 18),

(25) ...abeat ipse monasterio portionem meam de prato ad padule Actioni... (Lucca, 754; I, 349),²⁸

(26) ...de ipsa sorticellula quod ipsi Aunifrid clirico fice ad ipso... loco (v. l'esempio 3),

(27) ...tradedi tibi Gundualdi clirici... (v. l'esempio 5),

(28) ...neque ad heredes meos neque ad nullum hominem disrumpi poteat. (Colognora, 760; II, p. 53),

(29) ...ita ut ad nullo hominem... disrumpi possant. (Lucca, 738; I, p. 210),

(30) ...acto... ad nebodes meus... (documento citato nell'esempio 12),

(31) ...de servos vel ancillas nostras ita decernimus... (Verona, 745; I, p. 247),

(32) ...curte cum casas... cum ortoras... (Pavia, 761; II, p. 79).

16.10 Un fenomeno che rientra nella cristallizzazione del nome (sostantivo e aggettivo) in una forma sola — dunque nella perdita della flessione — è anche la generalizzazione del caso obliquo per tutte le funzioni, inclusa quella di soggetto. Il fenomeno è particolarmente bene visibile negli imparisillabi. La condizione preliminare generale dell'estensione

²⁸ Il sintagma *ad padule* non conta qui, perché è un complemento di luogo (*ad* = 'vicino', 'accanto'), non un esempio della perifrasi per il dativo.

dell'obliquo alla funzione di soggetto è naturalmente l'obliterazione universale tardolatina della flessione nominale sintetica. Un altro fattore è la maggiore frequenza dell'obliquo (in cui confluiscono tutti i casi tardolatini meno il nominativo). Si deve contare naturalmente anche con il modello offerto dalle forme già latine, come MENTIS per MENS ecc.²⁹ Ad ogni modo, gli esempi non mancano nemmeno nel nostro *Codice*, ed eccone una breve scelta:

(33) ...*terrula... in loco qui vocitator Limite...* (Lucca, 739; I, p. 211),

(34) ...*et si coniuge mea Vualtruda super me remanserit... domina et gubernatrice usufructuandi...* (Lucca, 747; I, p. 262),

(35) ...*terrula... qui uno capu tenente est in via publica, et alio capu tenente est in casa tua... et uno latere tenente est in pistrinum de filii... Alatei, et alio latere tenente est in terra tua... Iovanni...* (Lucca, 759; II, p. 26),

(36) ...*Sicut a me da Donni comparata est eius portionem... quod est medietatem...* (Lucca, 747; I, p. 259),

(37) ...*in ipsa s(upra)s(crip)ta ecclesia deserbire diveam casto et iusto ordinem, non sup(er)ve aut inique agentes, set senp(er) in humilitatem... serbientes, laus et mandatum D(omi)ni... adimplentes, et res ecclesie bene laborantes et gubernantes, non fraudem facientes, nec aliquid de reb(us) ecclesie menuantes... aut deportantes in proprio monasterio, aut... peculiarina facientes...* (Lucca, 746; I, pp. 253—254).

Cf. anche le forme *barbane* nell'esempio 11 e *aurifice* nell'esempio 82.

Il nominativo nel seguente esempio sarà allora una reazione ipercorretta alla generalizzazione dell'obliquo:

(38) ...*tera... qui abet: de una pars casa... et in pede excurret via publica...* (Chiusi?, 765; II, p. 165).

È assai notevole la serie di participi nell'esempio 37; dato che il soggetto è alla 1ª persona, si ha in tutti i casi l'obliquo per la funzione di soggetto. Inoltre, tutte le forme contengono la /s/ finale ipercorretta (cf. § 16.8) e, per la funzione, è da rilevare che il participio di simultaneità funziona come forma verbale (la lingua italiana userebbe qui il gerundio).

²⁹ Tali forme ricorrono nel latino arcaico, più tardi l'*Appendix Probi* ammonisce PECTEN NON PECTINIS (num. 21) ecc., in Dioscoride si leggono nominativi come MEL FORTIORE, PORCINUM VETERE, CARNE, FLORE, CUCUMERE, in Gregorio di Tours NEPOTE per NEPOS ecc. Di fronte a queste forme è troppo semplicistica e sommaria l'affermazione del Funcke (*op. cit.*, p. 20) che alcuni sostantivi e aggettivi hanno creato un nuovo nominativo in base all'obliquo (*presbiterus, nostrus, heredis meus, iudices, parentes, latere, animale* ecc.). In *nostrus, presbiterus* ecc. si tratta dell'attrazione analogica da parte del grande gruppo di nomi della II classe (BONUM : BONUS = NOSTRUM : NOSTRUS); una forma come HEREDIS può rientrare nel gruppo citato di MENTIS per MENS ecc.; il vero obliquo in funzione di soggetto, fenomeno che qui più ci importa, si ha in esempi come CONIUGE (per CONIUX), GOVERNATRICE (per GUBERNATRIX), AURIFICE (per AURIFEX) ecc.

16.11 Ai più discussi problemi della morfosintassi italiana appartiene l'origine dei plurali nominali. La questione può essere riassunta brevemente così: a parte i plurali della II classe, per cui la discendenza dal nominativo sembra indubbia (CAMPI NOSTRI > *campi nostri*), due tesi contrarie si contendono il campo. La prima tesi suppone la discendenza dal nominativo anche nella I classe (TERRAE NOSTRAE > *terre nostre*), e per quanto riguarda la III classe, postula la desinenza analogica -i, estesa dalla II alla III classe, per rimediare alla perdita della caratterizzazione del plurale rispetto al singolare dovuta alla caduta della /s/ (PANES > PANE > PANI > *pani*, per distinzione dal sing. *pane*). Il sostenitore principale di questa tesi è G. Rohlfs. Di fronte a questa stanno diverse altre tesi, che partono dall'accusativo in -AS nella I classe e dalla desinenza -ES conservata nella III classe: G. Reichenkron postula l'evoluzione /s/ > /y/, in dipendenza dai fattori ritmici nella proposizione (evoluzione non direttamente documentata ma resa assai probabile dalla serie di casi in cui una /y/ in italiano e anche in romeno corrisponde alla /s/ finale latina); P. Aebischer crede di aver individuato un filone -AS > -ES > -e nella I classe; R. L. Politzer spiega i plurali della III classe mediante una realizzazione particolarmente chiusa della /e/ davanti a /s/, realizzazione che ne fa un allofono identico quasi alla /i/ il quale, dopo la caduta della /s/, confluisce effettivamente con questo fonema; alcuni altri studiosi partono dalla desinenza latina -IS per -ES, e P. A. Gaeng ha potuto constatare un aumento progressivo di -IS per -ES negli ultimi testi latini.³⁰

Senza entrare qui nella discussione, constateremo semplicemente che nei nostri documenti ci sono già i plurali italiani (-e, -i) completamente elaborati (esempi della sezione A), ma che ci sono anche interessanti e indubbi casi di plurale risalente all'accusativo latino, persino nella II classe (esempi della sezione B).

A:

(39) ...unde tres cartule... scrivere [rogavi]... (Lucca, 754; I, p. 351),

(40) ...cum... omne adiacentia ad ipse case... pertinente... (Lucca, 754; I, p. 346),

(41) ...Quam vero duas paginas uno tenure conscribte... (Lucca, 748, p. 273),

³⁰ V. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti: Morfologia*, Torino, 1968, §§ 365—366; P. Aebischer, opp. cit. nella nota 27; G. Reichenkron, *Beiträge zur romanischen Lautlehre*, Jena — Leipzig, 1939; B. Gerola, *Il nominativo plurale in -as nel latino e il plurale romanzo*, Göteborgs Högskolas Årsskrift, 56 (1950), pp. 324—354; Idem, *Aspetti della sintassi del nominativo e dell'accusativo nel latino tardo*, *Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, 108, Venezia, 1950, pp. 207—236; R. L. Politzer, *Vulgar Latin -es > Italian -i*, «Italice», 28 (1951), pp. 1—5; P. A. Gaeng, *An Inquiry*, cit.; B. Löfstedt, *Studien über die Sprache der langobardischen Gesetze*, Uppsala, 1961, specialm. pp. 39—47.

(42) ... *de vaccas una cum tauri... iuveni...* (Siena, 730; I, p. 168),

(43) *Memoraturiu(m) facio ego Ursu vovis neputi mei...* (Lucca, 739; I, p. 214),

(44) *Item breve de homenis quos liveros emiset barbane meus...* (v. l'esempio 11),

(45) ... *tantum unu(m) de heredis seo de filii nostros...* (Lucca, 757; II, p. 9),

(46) ... *fini signa posite; fini ipsas cesas et signa posit[e]* (Lucca, 762; II, p. 96),

(47) ... *quia ia(m) antea devisu(m) fuet inter duo fratri.* (Lucca, 739; I, p. 214),

(48) ... *contradedi tibi, Tanualde... tres parti in Teutpasciu... que ad me vel dui germani meis pertinet...* (Massa Marittima, 746; I, p. 255),

(49) ... *et ordini longi, qui sunt sub casa Carelli..., de ordini longi ad Orta... medietate...* (Lucca, 762; pp. 95—96),

B:

(50) ... *quia ecclesias istas vel diocias... in territorium Senense posite sunt...* (Siena, 714; I, p. 50),

(51) ... *con punctas nos... Autconda et Natalia germanas previdimus monasterium cons[t]ruere...* (Verona, 745; I, p. 245),

(52) ... *duas cartulas uno tenure fuirunt conscriptas...* (Lucca, 754; I, p. 329),

(53) ... *secundum a nobis... res ipsas adpretiatas sunt...* (Pavia, 759; II, p. 32),

(54) ... *tanquam bonus germanus [qu]i de uno germine sunt procreatos... sic esse instituimus...* (Lucca, 759; II, pp. 35—36).

In alcuni degli esempi citati si trova una /s/ finale che con somma probabilità sarà un ipercorrettismo (ad es. 44, 45, 48); altri esempi sono interessanti perché contengono, l'uno accanto all'altro, entrambi i tipi di plurale sicché potrebbero rientrare tanto nella sezione A quanto nella sezione B (41, 50, anche 46 perché il participio *posite*, pur riferito a *signa*, è al femminile plurale; cf. qui subito avanti).

16.12 Il neutro come grammema coordinato agli altri due generi si perde; al singolare esso confluisce quasi sempre con il maschile, al plurale la forma in -A (a cui appartengono anche i plurali della III classe in -ORA)³¹ sopravvive in duplice stato: 1) in certi sostantivi il plurale neutro in -A si è completamente adeguato al femminile, diventando femminile singolare e creando un nuovo plurale (FOLIA > *foglia*, plur. *foglie*); 2) in altri sostantivi si perde solo il grammema neutro, mentre si conserva il grammema plurale, sicché la forma in -A funziona come plu-

³¹ In latino il segmento /or/ fa parte del lessema: si ha, cioè, l'allomorfo /tempus/ davanti a ≠, /tempor/ davanti ad un segmento positivamente realizzato. I plurali TEMPORA e VINA hanno pertanto la stessa desinenza, -a.

rale. Anche i suoi determinanti, di conseguenza, dovrebbero essere nella forma latina: ci aspettiamo un sintagma *ILLA BELLA BRACCHIA*. I determinanti, al contrario, sostituiscono -A con -E, entrando così nel femminile, e la ragione è beninteso anche qui la scomparsa del neutro: non essendoci più un neutro, le forme come *ILLA* o *BELLA* verrebbero univocamente interpretate come femminile singolare, il che contrasterebbe con il grammema plurale che esse esprimono. Perciò -A viene sostituito da -E: in altri termini si sacrifica il genere, meno importante, a vantaggio del numero, più importante. Ciò avviene nei determinanti (articolo, aggettivi), nei quali un femminile singolare esiste, mentre non avviene nei sostantivi: non essendoci un'altra forma **BRACCHIA*, con cui il plurale *BRACCHIA* possa confondersi, la desinenza -A si conserva.³²

Tutta questa evoluzione è antica: una frase *CASTRA HAEC VESTRA EST* viene attribuita ad Accio, il sintagma *VICO CASTRAE* è biasimato dall'*Appendix Probi*, forme come *DORSUS* ricorrono in Plauto, *VINUS*, *FATUS* ecc. in Petronio, negli ultimi testi latini leggiamo i plurali *FOLIAS* ecc., nei documenti altomedievali *CASTELLAS*, *LOCORAS* ecc., e anche l'accordo ibrido italiano (*le belle braccia*) è documentato sulle iscrizioni (*OSSA EXTERAE* su un'iscrizione della Dalmazia) e si continua, poi, nel famoso esempio *ILLE SECRITA* della catacomba di Commodilla (IX sec.) per sfociare nel citato accordo italiano.

È naturale, dunque, che il *Codice diplomatico longobardo* debba presentare diversi esempi che qui ci interessano. In alcuni di essi si ha senz'altro la sola /s/ finale ipercorretta, ma la maggioranza riflette il processo morfosintattico di cui s'è detto. Infine, dato che i determinanti si trovano al plurale femminile, gli esempi che stiamo per citare possono illustrare anche i plurali femminili, discussi nel paragrafo precedente.

(55) ... *fini signa posite*... (v. l'esempio 46),

(56) ... *casa... cum fundamento, vel omnem edificia cunstructe, vel orto... in alie loca*. (Lucca, 754; I, p. 337),

(57) ... *cum vineas, olivetas et territorias*... (Lucca, 754; I, p. 344),

(58) ... *In loco qui dicitur Salicitas*... (Lucca, 739—740; I, p. 226),

(59) ... *curte cum casas... cum ortoras*... (v. l'esempio 32),

(60) ... *inter capras, pecoras et porcus capitas viginti*... (Lucca, 757; II, p. 9),

³² Ma l'evoluzione può continuare, fino all'ultimo passo, che è l'estensione della desinenza -e anche al sostantivo, come nei dialetti italiani settentrionali (*le membre*) e nel romeno (*membrele*). La desinenza -e nel sostantivo è una iper-caratterizzazione, perché *le belle braccia* può funzionare altrettanto bene come **le belle bracce*, mentre al contrario **la bella braccia* sarebbe ipocaratterizzato e non potrebbe funzionare.

(61) ... *una cum omnis edificia sua* ... (Lucca, 761; II, p. 60).

Anche nei neutri qui citati coesistono i plurali in *-e* e in *-as*: cf. ad es. i numm. 56 e 61. Notevole l'esempio 60, in cui troviamo la parola *pecora* passata completamente al femminile singolare, il che concorda con l'attuale *pecora*.

16.13 Si sa che nell'Alto Medioevo ILLE e IPSE erano usati come precursori dell'articolo e che il secondo era anzi quasi più frequente del primo. L'Italia centromeridionale era uno dei due nuclei della preferenza per IPSE, constatati da P. Aebischer (l'altro essendo la zona pirenaico-occitana), e verso il decimo secolo IPSE era assai frequente appunto in Italia.³³ Esempi di IPSE in una funzione che non contiene più nulla di dimostrativo e nessun particolare significato di identità, ma si avvicina moltissimo ad un semplice articolo, si trovano naturalmente anche nei nostri documenti. Possano bastare i seguenti esempi:

(62) ... *de ipsa sorticellula quod ipsi Aunifrid clirico fice ad ipso... loco* ... (v. l'esempio 3),

(63) ... *tunc exeas ipsi filiis meis... de ipsa casa* ... (v. l'esempio 19),

(64) ... *et si quis de monaci... presumseret reciperet quolibet finima ad avitandu(m) in ipso monasterio* ... (v. l'esempio 21).

Non mancano beninteso neppure gli esempi di ILLE, del tipo: *Cas[a] mea illa in loco Flabiana* ... (Lucca, 757; II, p. 8) ecc.

16.14 Non sorprenderà che numerosi e notevoli esempi di elementi romanzi ci siano nel sistema verbale: essi si riconoscono chiaramente, malgrado la latinizzazione formale, la quale ripristina le forme classiche che nell' VIII secolo non potevano assolutamente più appartenere alla lingua parlata. Una delle maggiori innovazioni neolatine — di tutte le lingue neolatine, di fronte al latino — sono le forme composte per l'anteriorità. Sorte dapprima nel perfetto (anteriore al presente) per differenziare anche formalmente i due significati fondamentali del perfetto latino, esse si estesero in seguito agli altri paradigmi anteriori. Perciò i paradigmi romanzi per l'anteriorità sono tutti composti.

Diversi indubbi esempi di forme verbali composte si riscontrano nei nostri documenti, e il significato romanzo (di anteriorità terminata) è presente in tutti:

(65) ... *ipsa petiola, quem modo messe seminata habeo... in tua... transfundo... potestatem* ... (Lucca, 738; I, p. 205),³⁴

³³ V. P. Aebischer, *Contribution à la protohistoire des articles ille et ipse dans les langues romanes*, «Cultura Neolatina», 8 (1948), pp. 181—203; G. Rohlf, *Morfologia*, cit., p. 209, nota 5.

³⁴ Il Funcke (*op. cit.*, p. 30) sostiene senza spiegazione alcuna che in questo esempio HABERE conserva ancora il significato originario di 'tenere', 'possedere' il che è possibile, ma siccome MODO può significare anche 'recentemente', 'or ora', dunque riferirsi all'anteriorità, e precisamente anteriorità immediatamente passata, il contesto ammette anche l'interpretazione di *seminata habeo* come il

(66) ...*nos aut germanus noster Petrus... ipsas causas antea cum Borgolino finidas avemus...* (Bergamo?, 740; I, p. 218),

(67) ...*ecce exemp[la cartu]le convenientie quam ipse Auripert mec(um) factam habuit...* (Pavia, 762; II, p. 110) ecc.

Le forme sono chiaramente latinizzate: nel periodo al quale risalgono i documenti non si diceva già da tempo /habeo/ ma probabilmente /abbyo/ o piuttosto in Toscana /ao/, nel Settentrione /ayo/ ecc.; non si pronunciava più /habuit/ ma senz'altro /abbe/, in Toscana probabilmente già /ebbe/ ecc. Siccome anche la /m/ finale era caduta ed il nesso /kt/ si era già da tempo assimilato in /tt/ (nel Centro) o palatalizzato in /yt/ (nel Settentrione), la forma scritta e latinizzata *factam habuit* nasconde sotto di sé una forma parlata che in Toscana poteva essere /fatta ebbe/ o /ebbe fatta/, nel resto del Centro /fatta abbe/ o /abbe fatta/, nel Settentrione probabilmente /fayta abe/, /abe fayta/ ecc.

16.15 Un'altra innovazione importante, questa volta non panromanza ma propria comunque del dominio italiano centrosettentrionale, è il futuro unito o fuso. È noto che questo tipo di futuro non è panromanzo (esso manca al romeno, al veglioto, ai dialetti italiani meridionali, al sardo e al romancio soprasilvano) e che persino là dove oggi è comune, nelle fasi antiche appare non ancora unito (in spagnolo, in occitanico; in portoghese ancora oggi), oppure invertito (dialetti italiani settentrionali). Nella Francia settentrionale appare, invece, unito sin dal primo testo (*Giuramenti di Strasburgo*). Ciò ha determinato la controversia circa l'autoc-tonia o meno del futuro unito in Italia (e nel dominio iberoromanzo). La tesi secondo la quale il futuro unito appartiene ancora all'ultimo periodo della (relativa) unità tardolatina ed è pertanto autoctono in tutti i domini che lo conoscono, tesi sostenuta oggi principalmente dall'italiano Paolo Valesio, si oppone all'ipotesi contraria, che nel futuro unito italiano e iberoromanzo vede un importo altomedievale dalla Gallia settentrionale (opinione di B. E. Vidos, B. Müller, ecc.).³⁵ La tesi del Valesio — la quale ha molti argomenti a suo favore — si basa essenzialmente sugli esempi tardolatini, non solo uniti (come il celebre DARÁS), ma anche staccati, cioè, più precisamente staccati in apparenza, formalmente, nella loro veste latinizzata, la quale tuttavia maschera la vera forma parlata sottostante, senz'altro già unita. Uno di questi esempi è il futuro che si trova in un'iscrizione romana, del VII secolo o posteriore: *orate pr(o) me peccatorem quia, cod estis, fui et, quod sum,*

nuovo perfetto composto romanzo (il quale nella sua prima fase esprimeva appunto l'antioriorità immediatamente passata).

³⁵ V. P. Valesio, *The Romance Synthetic Future Pattern and Its First Attestations*, «Lingua», 20 (1968), pp. 114—161, 279—307; Idem. *La genesi del futuro romanzo*, «Lingua e stile», IV (1969), num. 3, pp. 405—412; B. Müller, *Das lateinische Futurum und die romanischen Ausdrucksweisen für das futurische Geschehen*, «Romanische Forschungen», 76 (1964), pp. 44—97, specialm. pp. 46—47, 75, 79 ss., 95; B. E. Vidos, *Manuale*, cit., pp. 420—421.

*essere abetis...*³⁶ Un altro esempio, notevolissimo, si trova in un documento del *Codice diplomatico longobardo*:

(68) *Ecce missus venit inquirere causa ista, et tu, si interrogatus fueris, quomodo dicere habes? Ego respondi ei: Cave ut non interroget, nam si interrogatus fuero, veritatem dicere habeo...* (Siena, 715; I, p. 74).

Il significato temporale, senz'alcuna componente di necessità (originariamente insita nell'ausiliare), risulta sicuro dal contesto. Per quanto concerne la forma, anche qui essa è latinizzata: la sottostante forma parlata sarà stata all'incirca /dičerábbyo/ o anche /dičeráyo/, per la 2ª persona /dičerás/ o forse già /dičeráy/. Analogamente, nell'esempio precedente, *essere abetis* maschera una forma parlata /esseraéte/ o /esseréte/. Entrambi gli esempi celano sotto la forma classica ristabilita qualcosa di sensibilmente analogo al futuro unito (o per lo meno le forme unite erano una delle due varianti, in distribuzione complementare dipendente dal contesto ritmico³⁷).

I due esempi citati possono essere considerati come prove a sostegno della tesi dell'autoc-tonia del futuro unito in Italia. Vi si aggiunge un dettaglio: in entrambi gli esempi l'ausiliare è posposto all'infinito, il che è infatti l'ordine delle due parti costitutive del futuro unito, mentre negli altri tipi di futuro neolatini, che non sono uniti, l'ausiliare precede (romeno *voi cînta, voi sã cînt, o sã cînt*, italiano meridionale *aġġo a pportá*, sardo *appo kantare, depo kantare*, soprasilvano *vegnet a cantar*).

³⁶ M. C. Díaz y Díaz, *Antología del Latín Vulgar*, 2ª ed., Madrid, 1962, p. 141 (spaz. P. T.). Questo e il seguente esempio (num. 68) contengono veri futuri, nei quali l'espressione della modalità ha ceduto il posto a quella della sola temporalità (futurità). L'esempio num. 68 si trova anche nell'*op. cit.* del Funcke (p. 32); gli altri esempi citati dall'Autore come casi della perifrasi romanza (ad. es.: *ordino, ut omnes servi... abeant servire*, I, 41, 22; *ordino, ut possidere et tenere abeat Anselmus*, II, 266, 28 ecc.) non sono futuri completamente grammaticalizzati perché vi si sente ancora la modalità, il che è formalmente espresso dal congiuntivo di HABERE. Il vero futuro, grammaticalizzato, contiene solo l'indicativo presente di HABERE.

³⁷ La nostra ipotesi si trova esposta nella nostra *Grammatica storica italiana*, II: *Morfosintassi*, Bologna, 1972, § 854. Dato che, da un lato, la priorità della Francia settentrionale sugli altri domini neolatini è sicura, e che d'altro lato non si capisce l'imprestito di un paradigma (cioè di un elemento del sistema morfosintattico), abbiamo formulato la seguente ipotesi. Nel tardo latino (o nel primo romanzo italiano) la perifrasi per il futuro, costituita ad ogni modo dal presente di HABERE e dall'infinito rispettivo, poteva essere realizzata in due varianti complementari, dipendenti dalla struttura ritmica della proposizione, la quale evitava all'inizio assoluto una parola ritmicamente debole. Si aveva dunque # *Kantare ayo*, ma, ad es., *Kvando ayo kantare* o sim., come attualmente nel serbo-croato (# *Pisat ću : Kada ću pisati*). In tal modo, la perifrasi con l'ausiliare posposto era possibile nel sistema come una delle due realizzazioni; l'influsso francese, piuttosto che determinare l'importo di un paradigma «tout fait», avrà soltanto favorito la preferenza per la corrispondente variante del costruito indigeno e la sua cristallizzazione definitiva.

È notevole che in questi «primi tempi romanzi» un notaio, o uno scalpellino, sapessero ancora ripristinare le forme classiche per le due parti costitutive del futuro: oggi, senza le conoscenze etimologiche, ciò non sarebbe più possibile.

16.16 La sostituzione del futuro con le nuove forme, dapprima composte, e l'introduzione delle perifrasi per l'anteriorità terminata sono i due maggiori anelli della catena di sostituzione delle forme sintetiche con quelle analitiche; il terzo anello, di importanza non inferiore, è la sostituzione delle forme sintetiche del passivo con quelle analitiche. Vi hanno contribuito, come è risaputo, da una parte la vulnerabilità delle forme sintetiche, a causa della caduta delle consonanti finali; dall'altra parte, la discordanza fra il livello temporale dell'ausiliare e quello dell'intera perifrasi (il presente SUM, unito al participio PORTATUS, fornisce il perfetto PORTATUS SUM ecc.); da un'altra parte ancora, l'esistenza delle forme secondarie, marginali, nelle quali i due livelli temporali concordavano e che servivano per esprimere il passato con più univocità e plasticità (PORTATUS FUI accanto a PORTATUS SUM ecc.). L'esito è prevedibile: PORTOR sparisce, PORTATUS SUM da perfetto diventa presente, PORTATUS FUI assume la funzione di perfetto.

Il processo è attestato dal seguente esempio tratto dal *Codice*:

(69) ...*duas cartulas uno tenure fuirunt conscriptas* (v. l'esempio 52).

Di fronte a questo esempio, sembra fuori dubbio che il presente passivo sia ormai *sunt conscriptas*, non più *conscribuntur*.

16.17 I cambiamenti morfosintattici descritti non sono tipici soltanto per l'italiano ma sono comuni anche ad altri idiomi romanzi. A differenza di questi, certi mutamenti più specificamente morfematici caratterizzano l'italiano di fronte ad altri idiomi congeneri. Ci sia consentito di illustrarne alcuni in seguito.

1) Mentre le lingue iberoromanze presentano nella 6^a persona del presente indicativo la desinenza -ANT (> -an, -am) per la I classe e -ENT (> -en, -em) per le altre, e mentre nel francese tutte le desinenze si riducono presto a -ent (> Ø), l'italiano (assieme al romeno) presenta -ANT (> -ano) per la I classe e generalizza -UNT (> -ono) per le altre (romeno: -ANT > ă, -UNT > ant. -u, oggi Ø, o -u dopo certi nessi). L'estensione di -UNT al posto di -ENT, documentata già sulle iscrizioni dalle forme come DOLEUNT per DOLENT, è bene visibile anche nel *Codice diplomatico longobardo*, nel quale troviamo il seguente esempio:

(70) ...*germano eius Alipert... et ipsi homines qui ioidem re sedunt*... (Lucca, 753; I, pp. 311—312).

2) Di fronte alle quattro desinenze latine per la 2^a persona dell'imperativo (CANT-A!, VID-Ē!, VEND-Ē!, DORM-Ī!), le lingue iberoromanze hanno -a (I classe) e -e (le altre classi), mentre l'italiano presenta -a per la I classe, -i per le altre (*canta!* — *vedi!*, *vendi!*, *dormi!*). C'è stata dunque l'estensione della desinenza -i — partita probabilmente dalla IV

classe — alle classi III e II. Anche questo fenomeno è attestato nei nostri documenti:

(71) *Ergo taci tu viro, qui es missus domni regi...* (Siena, 715; p. 74, continuazione dell'esempio 68).

3) I verbi POSSE e VELLE sostituiscono le forme aberranti con quelle più «regolari», cioè maggiormente prevedibili in base al sistema. Così gli infiniti diventano POTERE, VOLERE, l'imperfetto di POTERE, nel latino classico POTERAM, diventato adesso troppo poco distinto dal piuccheperfetto (POTUERAM, in seguito *PÓTUERA(M) > it. ant. *pòttera*), diventa sul modello di altri verbi POTEbam (attestato già nel cosiddetto Fredegario), si creano i participi POTUTU, VOLUTU sui quali si parlerà ancora ecc. Il paradigma più frequente, il primo a risentire della tendenza alla prevedibilità, sarà naturalmente il presente indicativo. Il seguente esempio contiene la 3^a persona:

(72) ... *videte si potit et cognoscite presbiterum esse.* (Siena, 715; p. 74).

Finora abbiamo già trovato esempi per l'apertura della /i/ in /e/, nonché quelli per l'aggiunta ipercorretta della /t/ finale, ciò che significa la sua caduta. Non c'è ragione per non applicare entrambi i fenomeni sulla forma *potit*: malgrado la formazione analogica, la desinenza *-it* è senz'altro una latinizzazione, e la forma parlata avrà suonato /pôte/. Questa forma differisce da quella italiana antica solo per il dittongo (it. ant. *puote*). Se si accetta la tesi di F. Schürr secondo la quale i dittonghi ascendenti erano originariamente le realizzazioni metafoniche dei fonemi /e/, /o/ e solo in seguito — all'incirca dall' VIII secolo in poi — sono stati generalizzati in sillaba libera ed eliminati dalla sillaba chiusa (in conformità alle nuove norme di struttura sillabica), è chiaro che in *potit* /pôte/ non ci può ancora essere il dittongo. Ma bisogna aggiungere che, anche se vi fosse stato un dittongo di origine metafonica ed esteso per analogia, esso potrebbe non essere stato trascritto, per le ragioni esposte più avanti (§ 17).

4) Al posto del congiuntivo latino POSSIM, POSSIS ecc., aberrante anch'esso, l'italiano presenta principalmente due forme: *POSSAM, *POSSAS, paradigma analogico di tutti gli altri congiuntivi delle classi II-IV (HABEAM, VENDAM, DORMIAM), e *POTEAM, *POTEAS, paradigma strettamente analogico del congiuntivo della II classe, nella quale effettivamente entra il nuovo infinito POTERE (HABERE : HABEAM = MONERE : MONEAM = POTERE : POTEAM). Ora, è interessante che ambedue queste formazioni si trovino nel nostro *Codice*:

(73) ... *ita ut ad nullo hominem ... disrumpi possant.* (v. l'esempio 29),

(74) ... *neque ad heredes meos neque ad nullum hominem disrumpi poteat.* (v. l'esempio 28).

Se teniamo presenti le grafie *petztza*, *petztziolo* (nell'esempio 5), concluderemo che anche *poteat* è una latinizzazione della sottostante forma

parlata /pqttsa/, identica a quella che diversi dialetti italiani usano ancora oggi. Nella grafia del citato documento di Lucca, la forma *poteat* in forma popolare dovrebbe conseguentemente presentarsi in forma *potztzat* o anzi *potztza*.

16.18 Un'innovazione quasi panromanza, e propria anche dell'italiano, è la creazione del participio perfetto in -UTU (> -uto), come participio arizotonico riservato alle classi II e III e simmetrico a -ATU (per la I classe) e -ITU (per la IV classe). Originariamente limitato ai verbi in cui /u/ in verità faceva parte del lessema (MINUERE — MINUTUM, TRIBUERE — TRIBUTUM, BATTUERE — BATTUTUM ecc.), il tipo di participio si estese in seguito ad altri verbi, -UTU diventò una desinenza autonoma e un participio di questo tipo fu creato anche per i verbi che prima erano sprovvisti di participio e che adesso, con l'avvento delle perifrasi, dovevano crearsene uno: ESSERE — *ESSUTU (> it. ant. *suto*), POTERE — POTUTU, VOLERE — VOLUTU, SAPERE — SAPUTU ecc.

Il Codice offre esempi perfettamente concordi con questa tendenza:

(75) ... *omnes res meas que in[iu]dicata vel non v i n d u t a remanserit ... habeat ecclesia ...* (Lucca, 754; I, p. 334),

(76) ... *in quo superius decernutum est ...* (Brescia, 761; II, p. 67).

16.19 In un testo che presenta tanti elementi romanzi, non potrà naturalmente mancare la congiunzione universale romanza /ke/, succedanea del QUOD latino.³⁸ Prescindendo dagli esempi in cui compare

³⁸ Come accennato all'inizio, W. Funcke non si sofferma sull'evoluzione QUOD > /ke/, anzi, non cita nemmeno gli esempi con /ke/ (*que*) a parte ma li include fra gli esempi di sostituzione dell'accusativo con l'infinito mediante una proposizione esplicita (2 soli esempi, *op. cit.*, risp. pp. 49 e 52). Per spiegare la successione QUOD > /ke/ W. Meyer-Lübke supponeva una semplice sostituzione di QUOD con QUID, da dove regolarmente /ke/ (*Romanische Syntax*, Lipsia 1899, pp. 608 ss.), supposizione accettata e sviluppata dal Bourciez (*Éléments*, cit., § 254 a). G. Rohlfs accenna all'equivalenza di QUID nelle domande indirette e di QUOD nelle proposizioni relative (nescio quid agas = nescio illud quod agas), ma ammette anche un'altra via, cioè un cambiamento nell'interpretazione funzionale (da VOLO — QUID? — VENIAT, dove QUID è l'interrogativo e la dipendente è legata alla principale paratatticamente, si passa a VOLO QUID VENIAT, dove QUID è il morfema introduttore, cioè congiunzione, della dipendente), cf. *Grammatica storica*, cit.: *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, 1969, § 785. L'ipotesi più accettabile è quella proposta un'ottantina d'anni fa da J. Jeanjaquet (*Recherches sur l'origine de la conjonction que et des formes romanes équivalentes*, Parigi — Lipsia — Neuchâtel, 1894) e ripresa nei nostri tempi da J. Herman (*La formation du système roman des conjonctions de subordination*, Berlino, 1963, pp. 125—129, specialm. p. 127). Essa si basa sul parallelismo formale e funzionale del relativo (GAUDIUM QUOD SENTIO) e della congiunzione (GAUDEO QUOD VALES): nel periodo classico entrambe le parole suonano QUOD, successivamente il relativo si concentra nella forma QUE /ke/, la quale si tira dietro anche la congiunzione (GAUDIO QUE SENTIO — GAUDEO QUE VALES, all'incirca). V. a proposito di tutto ciò anche la nostra *Grammatica storica*, II, § 1262.

QUOD, rileviamo che nel nostro *Codice* appare già la fase romanza /ke/, scritta *que* (grafia latineggiante):

(77) ... *de casas ... massaricias ... decernimus que ad ipsum monasterium ... pertinere debeant* ... (Nonantola, 762; II, pp. 102—103),

(78) *Ecce sunt anni quinquaginta et supra que de trans Pado hic me conlocavi* ... (Siena, 715; I, p. 74).

Con *que* coesiste la forma anteriore *quod*, in contesti pressoché identici: cf. sopra l'esempio 6.

16.20 La tipica preposizione italiana *da*, la quale in verità riunisce in sé due preposizioni omofone ma semanticamente ed etimologicamente distinte ($da_1 < DE + AD$, $da_2 < DE + AB$), è bene rappresentata nei documenti qui esaminati, ma non è senza interesse rilevare che si tratta in prevalenza di $da_2 (< DE + AB)$:

(79) ... *quantum mihi in sorte contiget da fratres meos* ... (Lucca, 747; I, p. 262),

(80) ... *quantum in eodem loco mihi da germanos meos contiget* ... (continuazione del precedente; ib.),

(81) ... *pratum Autchisi ... qui mihi cuntingent da Aurulu gun-sobrino meo* ... (Lucca, 740; I, p. 222),

(82) ... *et accipi ego Iustu aurifice da te Ursa ... soled(os) ... sex* ... (Lucca, 739; I, p. 213),

(83) ... *petio uno ... ad latere de terra Franculi da Fossa domnica* ... (Lucca, 762; II, p. 95),

(84) ... *latere tenente da exorgiente, ... caput tenente da tr[ans]-montante* ... (lo stesso documento, pp. 95—96).³⁹

16.21 Tutti sanno quanto vitale sia l'alterazione nell'italiano. Grazie alla conservatività del suo fonetismo l'italiano serba il suffisso atono latino ULU , ULA e in certi dominî esso è anzi molto frequente. Sono il dominio veneto nel Nord, quello toscano, soprattutto lucchese, nel Centro.⁴⁰ Ora, la predilezione lucchese per questo suffisso ci è ampiamente documentata già nel *Codice diplomatico longobardo*, dove in un documento di Lucca, dell'anno 761, ricorre una fitta serie di nomi propri alterati con il suffisso ULU , ULA . I personaggi che portano questi nomi sono tutti servi, sicché il suffisso unisce al significato diminutivo anche un probabile connotato spregiativo. I nomi sono maschili e femminili, romanzi e anche germanici, la maggioranza è al singolare nominativo,

³⁹ È chiaro che qui si tratta di indicazioni dei punti cardinali e, siccome tali indicazioni esprimono l'orientamento verso il dato punto cardinale, piuttosto che la provenienza da esso (la quale è però in altri contesti ugualmente possibile), la preposizione *da* in questi esempi risale con più probabilità a $DE + AD$ che non a $DE + AB$. In *exorgiente* si avrà una sovrapposizione di *ex oriente* a *exurgente* (il sole sorge all'oriente!), a cui contribuisce la palatalizzazione della /g/ a contatto con la /y/. Accanto a *exorgiente* ricorre anche *exorgente* (entrambe le forme vengono citate dal Funcke, *op. cit.*, p. 12).

⁴⁰ G. Rohlfs, *Sintassi e formazione delle parole*, cit., § 1085.

alcuni al genitivo maschile (in *-i*), uno, infine, al femminile plurale (in *-e*). Ecco i nomi:

(85) *Asprandulo, Roduli, Cospulo, Barinchuli, Maricindula, Sisula, Magnip(er)tuli, Sisaldulo, Marcianulo, Auripertulo, Maurulo, Martinulo, Iustula, Marinuli, Ranfulo, Fuscule, Gunderadula, Causulo, Cichula, Radipertuli, Ciuntuli, Gaudip(er)tulo, Liutpertulo, Mauripertulo, Sanduli, Causula, Lucipergula, Tinctuli, Flurula, Magiuli, Barulo, Ratcausulo, Teuderisciulu, Pertuli, Uuarnip(er)tulo, Aurulu, Bonusuli, Liutp(er)gula, Magnuli, Causeradula, Aunifridulo* (II, pp. 74—76).

La concentrazione di questi alterati è davvero imponente e, a quanto ci consta, non ha pari nel *Codice*. Stupisce perciò di non trovare nelle rispettive pagine dello studio del Funcke (pp. 35—36) nessuno dei nomi propri elencati. L'ubicazione a Lucca certamente non è fortuita.

16.22 Non vorremmo chiudere questa rassegna senza almeno toccare il dominio della lessicologia. Fra i tanti esempi che si potrebbero citare scegliamo a caso alcuni, nei quali si riconoscono senza difficoltà le rispettive parole italiane tuttora vive nell'uso:

(86) ... *tantum et alter(um) tantum dari stipolata est Romoldi* ... (Varsi, 742; I, p. 232),

(87) ... *de una pars casa [...] et in pede excurret via publica* ... (v. l'esempio 38),

(88) *Item breve de homenis quos liveros emiset barbane meus* ... (v. l'esempio 11).

Nel primo esempio abbiamo il prototipo di *altrettanto*, e nella lingua parlata suonava già probabilmente così; il secondo esempio contiene il verbo *scorrere*, e anche qui *excurret* era pronunciato senz'altro /skorre/ (la /t/ finale era già caduta, la /ũ/ si era aperta nel frattempo in /o/, il prefisso EX- si era ridotto a s- come prova la forma SCALDARE già nelle *Compositiones ad tingenda musiva*); infine, il terzo esempio ci dà la parola *barba* nel senso di 'zio' (significato oggi proprio del Nord) e per giunta nella forma dell'obliquo (uno dei due casi della flessione bicasuale tardolatina -A/-ANE, parallela a -O/-ONE), generalizzato anche per il soggetto.

Aggiungiamo qualche nome proprio. Abbiamo già conosciuto la lunga serie degli ipocoristici con ʹULU, ʹULA (esempio 85) e abbiamo anche visto altri nomi come *Iustu, Ursu* ecc. i quali, presupposto il già noto cambiamento /ũ/ > /o/ e la pronuncia /ǵ/ per /y/, corrispondono ai nomi attuali *Giusto, Orso*. Nel seguente esempio troviamo un altro nome proprio:

(89) ... *portione mea ... de terrula ... qui ... uno capu tenente est in via publica, et alio capu tenente est in casa tua ... I o v a n n i* ... (Luc-ca, 759; II, p. 26).

Si tratta del nome IOHANNES, nel quale è già avvenuta l'inserzione di /v/ per colmare lo iato, e la finale -ES è già diventata -i. Sapendo che

fino all' VIII secolo /y/ si è già palatalizzato in /ǵ/ concludiamo che la forma è identica a quella odierna: *Giovanni* /ǵovánni/.

17 Il lettore avrà notato che per certi fenomeni sembrano non esserci attestazioni: mancano esempi per la dittongazione cosiddetta ascendente di /e/, /o/, così come pure per la realizzazione della /s/ finale come [y] (supposta da alcuni e postulata — a nostro avviso in modo sicuro — dagli esiti italiani dei monosillabi tipo DAS, NOS > *dai*, *noi* ecc., per lo più comuni anche al romeno). Che non ci siano testimonianze per la *gorgia*, ormai, dopo il lavoro definitivo di H. J. Izzo, non ci stupisce più; ma la dittongazione ascendente metafonica e le realizzazioni della /s/ finale sono indubbiamente fenomeni tardolatini. Una delle possibili spiegazioni risiede nel loro carattere di fenomeno automatico, una specie di variazione, che rimane al disotto della coscienza fonematica, dunque anche al disotto del livello grafematico. Una conferma indiretta per quest'ipotesi è il fatto che la metaforesi esplicitanti sui fonemi /e/, /o/ viene resa graficamente (*pumi* < POMI, *neputi* < NEPOTES, forse anche *clirici* < CLERICI, in quanto non si tratta di ipercorrettismo). La ragione non è difficile da trovare: la metaforesi chiude i fonemi /e/, /o/ in /i/, /u/, i quali coincidono con /i/, /u/ primari, sicché l'alternanza riveste carattere morfofonematico e penetra nella coscienza fonematica; al contrario, l'effetto della metaforesi su /e/, /o/ si manifesta nella loro dittongazione in [ye], [wo], risultati che non sono fonemi, e l'alternanza pertanto non ha carattere morfofonematico.

Ma per il problema della realizzazione della /s/ finale come [y] questa spiegazione non può valere: il fonema /y/ (semivocale palatale, cioè variante asillabica di /i/) ricorre in posizione postvocalica finale anche all'infuori della possibile realizzazione della /s/: ad esempio nella 1ª persona dei passati remoti (*cantai* ecc.), nei sostituti personali *lui*, *lei* ecc. La realizzazione della /s/ come [y] coinciderebbe dunque con il fonema /y/, cioè avrebbe carattere morfofonematico e pertanto dovrebbe essere graficamente espressa.

18 Un altro fattore della discordanza fra la lingua parlata e la lingua scritta è stato messo in risalto da D. Norberg.⁴¹ Gli scrivani altomedievali evitavano con particolare cura tutto ciò che non trovava riscontro nel latino classico (che avevano assimilato alla meno peggio). Elementi romanzeschi che non potevano essere identificati con qualche forma classica esistente stentavano a penetrare nella lingua scritta molto di più che non quelli i quali avevano tra le forme classiche una forma identica o molto simile. Ad esempio, è molto frequente la forma PORTA per PORTAM perché PORTA — sebbene in altra funzione — esiste come forma; al contrario, è molto più raro trovare delle forme come SEPTE, DECE, NOVE — foneticamente altrettanto normali — perché esse non corrispondevano a niente nel latino classico.

⁴¹ D. Norberg, *A quelle époque...?*, cit., p. 351.

19 Se adesso tentiamo una ricapitolazione dei fenomeni, constateremo che ne abbiamo potuto individuare un considerevole numero:

- apertura /i/ > /e/, /ü/ > /o/,
 - chiusura della /e/ protonica a /i/,
 - palatalizzazione a contatto con /y/,
 - palatalizzazione delle velari davanti a /e/, /i/,
 - variazione dei fonemi bilabiali /b/ e /w/,
 - sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche,
 - raddoppiamento del primo membro del nesso davanti a /l/,
 - caduta delle consonanti finali (particolarmente /s/ e /t/),
 - perdita dei casi, visibile nella loro confusione,
 - perifrasi preposizionali come sostituti dei casi,
 - generalizzazione del caso obliquo anche per il soggetto nei nomi imparisillabi,
 - plurali italiani, in -e, -i,
 - accanto a questi, plurali di tipo occidentale in -as, -os, -es,
 - passaggio del plurale dei neutri al singolare femminile,
 - accordo italiano (tipo *le belle braccia*),
 - *ipse* in funzione praticamente identica a quella di articolo determinativo,
 - perifrasi verbali per l'anteriorità terminata,
 - perifrasi verbali per il futuro, probabilmente già unite nella lingua parlata,
 - perifrasi per il passivo,
 - diverse modifiche formali, dovute all'analogia, alla simmetria, ecc.,
 - creazione dei participi in -UTU,
 - congiunzione romanza /ke/,
 - preposizione italiana *da* (entrambe le fonti),
 - determinati fatti lessicali,
 - alterazione (soprattutto la frequenza di ⁴ULU nell'area lucchese).
- In certi casi abbiamo riscontrato anche dei fatti che rivelano l'esistenza di determinate caratteristiche dialettali:
- 1) la sonorizzazione, ad esempio, è bene documentata nei documenti settentrionali (ma si trova, è vero, anche in Toscana!),
 - 2) è attestato il congiuntivo POTEAT, oggi centromeridionale (*póttsa* ecc.),
 - 3) il dominio lucchese presenta la caratteristica predilezione per il suffisso diminutivo ⁴ULU,
 - 4) assai significativa è la coesistenza delle forme *neputi* (Lucca) e *nebodes* (Asti): la forma centrale presenta le occlusive sorde conservate, la desinenza -i in corrispondenza della desinenza -ES latina, nonché — ciò che in Toscana non si attenderebbe — la chiusura, indubbiamente metafonica, della /o/ in /u/; nella forma settentrionale, al contrario, troviamo la sonorizzazione, la conservazione della /s/ finale, dunque anche la desinenza -es, infine, la metaforesi non c'è.

20 Eccoci al termine della nostra passeggiata attraverso il *Codice diplomatico longobardo*. La precedente rassegna, per quanto possa essere troppo rapida, superficiale e limitata ad alcuni soltanto fra i molti fenomeni importanti nell'evoluzione dal latino all'italiano, può dare tuttavia un quadro, speriamo, completo, perché concerne tutti i livelli dell'analisi linguistica. Come accennato nel corso dell'esposizione, certi fenomeni sono anche più antichi dei materiali qui esaminati, certi altri possono essere ipotizzati in base al principio di interdipendenza. L'impressione che si ricava dall'analisi degli esempi richiama la tesi di D. S. Avalle circa i diversi registri coesistenti nel periodo di transizione,⁴² e concorda anche abbastanza bene con l'affermazione del Norberg che, cioè, nel VII secolo si spengono gli ultimi ricordi dell'educazione laica dell'Antichità.⁴³ Meno di un secolo dopo questo periodo, la lingua parlata che traspare indirettamente attraverso i documenti redatti ancora in latino, non è più latina.

Non inganniamoci, tuttavia: non abbiamo stabilito da quando si parla italiano, non lo potremo mai fare, né questo sarebbe potuto essere il nostro scopo. Ci basti aver constatato che, se l'italiano si scrive dal 960 in poi, esso esisteva come idioma parlato, con tutte le sue maggiori caratteristiche, per lo meno due se non tre secoli prima di questa data. In altri termini, nei secoli VII—IX, periodo di transizione da noi qui esaminato in un importante gruppo di documenti, si scrive ancora in latino ma si parla già l'italiano.

Siamo dunque, nel pieno senso della parola, agli albori della bella «lingua del sì».

Sažetak

U PRASKOZORJE TALIJANSKOG JEZIKA

Članak pod tim naslovom (proširena verzija ranije održanih predavanja u Urbinu i Puli) bavi se počecima talijanskog jezika. Autor polazi od pretpostavke da danas poznati najstariji tekstovi ne moraju biti zaista prvi, a svi nam stari tekstovi nisu ni sačuvani, tako da na temelju njih ne možemo sa sigurnošću zaključiti kada se pojedina jezična inovacija pojavila, a to ne bismo mogli ni da su nam svi tekstovi očuvani, jer bi nam i tada nedostajali podaci o govornom jeziku.

U analizi materijala što nam ga pružaju stari tekstovi treba imati na umu stalnu latinizaciju, kao i ono što autor naziva principom međuzavisnosti jezičnih pojava: neke od njih pretpostavljaju određene druge pojave, bilo na istoj ili na drugoj razini lingvističkog promatranja, pa se tako neke činjenice mogu indirektno konstatirati sve ako i nisu potvrđene direktnim primjerima.

U nastavku autor diskutira neke ranije stavove (H. F. Muller, F. Lot, D. Norberg, G. Bonfante, T. H. Maurer jr.) o latinsko-romanskom prijelaznom periodu pa ističe da nije slučajno što se «veliki prijelom» zbio baš potkraj VIII i početkom IX stoljeća, tj. nakon Karolinške reforme, koja je doduše prividno vratila

⁴² Cf. D. S. Avalle, *Latino «circa romançum» e «rustica romana lingua»*, Padova, 1970, pp. VII—XV.

⁴³ D. Norberg, *A quelle époque...?*, cit., p. 356.

u život klasični latinski jezik, ali je upravo od toga doba dalje taj latinski strani jezik, što ga sada valja učiti, a nije više pravilniji oblik narodnoga, govornoga jezika. Da se takav prijelom dogodio ranije (kako to neki pretpostavljaju), historijska odluka o zamjeni pravilnog latinskog jezika tzv. «seljačkim roman-skim jezikom» (*rustica romana lingua*) bila bi donesena ranije, a ne tek 813. na koncilu u Toursu.

Autor zatim prelazi na glavni dio posla, tj. na analizu odabranih primjera (oko devedesetak) iz zbirke *Codice diplomatico longobardo* L. Schiaparellija, jedne od najvažnijih zbirki ranosrednjevjekovnih dokumenata u Italiji. Imajući na umu latinizaciju govornih («vulgarnih») jezičnih elemenata, kao i spomenuti princip međuzavisnosti, možemo ispod latinske «fasade» ili «kore» pisanih dokumenata utvrditi cijeli niz romanskih, tj. talijanskih pojava (palatalizaciju, sonorizaciju, gubitak krajnjih suglasnika, zamjenu padeža prijedložnim perifrazama, složene glagolske oblike, veznik /ke/ itd.), koje nam dopuštaju da zaključimo da je u VIII stoljeću talijanski jezik već rođen, sa svim svojim bitnim karakteristikama. Drugim riječima, u tom prijelaznom razdoblju (otprilike od VII do X stoljeća, dakle 200—300 godina prije prvoga talijanskog teksta) još se piše latinski, ali se govori u biti već talijanski.